

I responsabili La stampa napoletana

Innanzi al fenomeno di una vasta corruzione nelle Amministrazioni, sta il fenomeno tutto napoletano della suprema acquiescenza della cittadinanza: tutti sanno, ripetono nei crocchi, gridano in tutti i caffè le porcherie grandi e piccine dell'amministrazione municipale, tutti mostrano — e con quanta aria di sufficienza — di essere al corrente dei posti messi a l'incanto, delle favolose somme elargite da società industriali per ungere le ruote, tutti guardano e constatacono l'orribile funzionamento di tutti gli organi amministrativi, tutti, in una parola sola, hanno la coscienza più completa della corruzione dominante, e nessuno si muove, nessuno alza la voce. *Masto Rafaele non te n'incarricà!* ecco il motto che ritrae la situazione.

Questo fenomeno è troppo gravemente complesso per rappresentare uno stato acuto della malattia: il guaio è cronico ed è il risultato di una serie numerosa di fatti, di situazioni morali, di degenerazioni lente: la piaga invelenita lentamente sotto la crosta ha occultato il lavoro tranquillo ma insidioso del morbo, e mentre niun segno appariva all'esterno, che preannunziasse la catastrofe finale, ci siamo trovati di colpo innanzi ad una vera, inenarrabile catastrofe morale.

Noi ci siamo accinti con fede impari alle forze alla cura della piaga, ed andiamo mostrando al malato le cause del male, man mano che le veniamo scovando. E poiché l'apatia, l'inconscienza morale è nella moltitudine, sveliamo l'agente diretto che più degli altri era a contatto con essa: guardiamo bene in faccia quale responsabilità rimonti alla stampa napoletana.

La stampa napoletana, niuna eccezione fatta, si è sempre aggolata ad un carro di persone: liberali e clericali — così avevano ed hanno il *tupe* di nomarsi partiti napoletani. Niuna funzione obbiettiva di controllo; il giornale nasce come fonte di speculazione e non ha patrimonio proprio destinato a lotte o a sostenere programmi. Quando Tizio o Cajo del partito sbaglia, rotta, il giornale tace. E quando tutto il così detto partito, ovvero la coalizione di basse clientele elettorali si getta nella speculazione, il giornale vive della speculazione del partito. Una volta entrato nell'ingranaggio, il giornale come funzione di controllo è perfettamente finito, e rimane semplicemente come sicario assoldato al servizio di qualcuno. Camarille di prepotenti si accalcano attorno al giornale, incensandosi mutuamente con telegrammi foggianti in redazione, con soffiati ed altri metodi falsificatori della pubblica opinione.

Avviene un qualsiasi fatto che interessi la camarilla: ebbene tutto è riuscito magnificamente, Tizio ha splendidamente parlato, combattuto, il pubblico enorme ha freneticamente applaudito: ma in realtà non un cane o pochi interessati sono stati presenti al fatto stesso. Nulla poi di peggio quando il giornale si mette a disposizione di questo o quell'interesse: fenomeno unicamente, spudoratamente locale quello di un giornale che per danaro sostiene una campagna per un appaltatore, per un industriale, per una concessione, per un erogamento di fondi pubblici. Così, come quegli avvocati che accettano incondizionatamente ogni sorta di cause per lucro, questa stampa va turlupinando bassamente il paese intero mostrando bianco il nero e viceversa, apprezzando uomini e cose da falso punto di vista, falsando completamente la pubblica opinione.

E non basta. Uomini di nota mala fede, di notoria condotta disonesta, colossali degenerati del senso morale tuonano fieramente dal giornale in nome della onestà, della moralità, del carattere nazionale, del patriottismo, di ogni sorta di virtù pubblica e privata. La gente legge e dice: ma ha ragione, perdio! poi si ricorda dello scrittore e finirà con l'alzare le spalle e non prestar fede neppure alla verità detta.

E per dare un esempio, senza acrimonia alcuna, perchè le persone non occupano neppure l'istante più ozioso della nostra attenzione — ma per semplice aneddoto storico — sentite un po'. Un giorno i napoletani leggono sul *Monsignor Perrelli* una invettiva: *buffone*, diretta da un pubblicista (supponiamo il Casella) ad altro pubblicista (poniamo il signor Scarfoglio direttore del *Mattino* di Napoli).

Il giorno dopo quest'ultimo risponde con una parola sola: *Ricotta!* La settimana dopo il primo non si perde di coraggio e stampa quanto segue: *Tu, Scarfoglio, vivi in un lupanare e ne hai il tipo, i costumi, le tradizioni, il linguaggio. Tu vai in collera, perchè, rifacendo i conti non trovi nello scigno quel beneficio cui ti dan dritto la tua bassezza, la tua acquiescenza, la tua complicità. Tu sai meglio di ogni altro, come io non sia stato mai un habitué del domestico tuo postribolo; rivolgi altrove la tua ira. Tu conosci, fin troppo, colui o coloro che, mangiando la ricotta in casa tua, ti sottraggono quel dippiù, così giustamente dovuto al tuo silenzio. Hai ragione.*

Mentre il turpe dialogo minaccia divenire interessante, viene prudentemente troncato.

Eppure Scarfoglio è un giornalista che s'impone al sindaco, al prefetto, al governo, alle banche: Scarfoglio è ricevuto in alti posti, è avvicinato e leccato da scrittori, artisti, uomini politici. E Casella viene da Parigi a Napoli e

si atteggia a rivendicatore del decoro meridionale, ed annunzia al pubblico ch'egli pubblicherà un novello giornale, e che il suo motto sarà: *il Mezzogiorno basta a se stesso!* E tutto ciò accade e si svolge nella bella Napoli, senza che una fronda si smuova, senza che un lazzo volgare echeggi per l'aria. E la moltitudine guarda, ride, soffre, si diverte, ed osserva trasognata, come non fosse fatto suo: la moltitudine ebete per le continuate iniezioni della prosa stampata nei giornali di Napoli. Ed innanzi a tutto ciò non cade il Campanile del Carmine e Sant'Elmo non si abbatte sulla città a soffocare nel terriccio umido e verminoso della frana l'anima abbruttita di esseri sibrati, inutili alla vegetazione umana.

Tutto ciò è semplicemente meraviglioso; tutto ciò è opera della stampa napoletana.

Questa grande responsabile di tanto male è sovrana in Napoli: avrebbe potuto produrre tanto bene, come in altri paesi ed invece ha potentemente contribuito al trionfo dei tristi, e li ha coverti e li ha protetti e li ha imposti alla pubblica opinione.

Un piccolo incidente della vita giornalistica nei rapporti con l'amministrazione pubblica sarà chiarito (se pur lo permetteranno) dal coraggioso consigliere Sanfelice.

Un magnifico esempio di quel che sa fare la nostra stampa lo si vedrà nel giorno del nostro processo contro il deputato Casale: vedrete (facile profezia) quale silenzio di tomba regnerà sulle colonne dei giornali partenopei.

Nuova concessione?

La notizia ci venne riferita la scorsa settimana e, sembrandoci poco veritiera, non vi prestammo fede. Confessiamo il nostro torto: la notizia è perfettamente rispondente alla realtà e — confessiamo ancora — non avrebbe dovuto farci stare in dubbio stante che questo ed altro potrebbe essere perpetrato dal nostro Municipio.

Si tratta adunque di questo: caldeggiata dai signori Mango e Contreras sarà improvvisamente, appena le circostanze lo permetteranno, presentata al Consiglio una nuova deliberazione: la concessione dell'esazione della tassa sugli automobili... A chi? A quel tale signor Vincenzo Candia, tuttora concessionario della tassa di portolania — vedi i continui reclami pervenuti al *Roma* — sui carretti ed animali da soma — vedi n. 41 del nostro giornale ove sono minutamente illustrate gesta e cespiti della medesima — e sui cani...

Denunziamo l'agguato: è possibile che un individuo, che non ha dimostrato molte buone qualità nelle già avute concessioni, monopolizzi tutto?

Nell'Austria Odiata

In Austria, da circa un mese, molte migliaia di operai minatori sono in sciopero, domandando una diminuzione delle ore di lavoro. Immaginiamo che un simile avvenimento avesse avuto luogo in Italia, che avessimo una classe operaia organizzata in modo da rendere un tale sciopero possibile. Le garanzie statutarie sarebbero sospese, la libertà e la vita dei cittadini affidate alle tenere cure di soldati trasformati in amministratori e in giudici, alcune fucilate, alcuni morti, e poi centinaia di anni di galera!

In Austria, invece, nell'Austria odiata, nell'impero che trascina lungamente la sua agonia, nulla di tutto ciò. Ivi il Governo convoca delle commissioni di conciliazione, promette la presentazione di un disegno di legge per la riduzione delle ore di lavoro. E perchè tutto ciò? forse che i capitalisti austriaci hanno il cuore tenero, mentre quelli italiani hanno un animo crudele? Manco per sogno. Le classi al potere tendono, dovunque, a fare i loro interessi esclusivi, a danno dei lavoratori. E ciò tanto nelle loro relazioni strettamente economiche, da padrone a salariato, quanto nelle relazioni politiche delle due classi, dominante e dominata.

Le classi al governo hanno imparato a rispettare la forza del proletariato: ecco tutto. In Inghilterra le condizioni operaie eran punte come associazioni delittuose, nessuna resistenza al capitale era permessa, ma gli operai perseverarono, lottarono a lungo, ostinatamente, e vinsero.

In Francia il proletariato socialista di Parigi venne nel 1871 decimato dalle soldatesche della nascente repubblica, ed oggi i socialisti hanno un rappresentante al Governo, e la Repubblica è sulla via delle riforme sociali.

E così dappertutto. — Le classi dominanti appaiono civili ed umane, quando il proletariato sa imporre loro rispetto ai suoi diritti — E non è sola apparenza.

Una volta che gli operai hanno conquistato un dato tenore di vita, o alcune libertà politiche, si cominciano a considerare queste conquiste come diritti riconosciuti. — La società si abita ad assistere alle lotte del lavoro, a riconoscere agli operai la libertà di associazione, il diritto di esser tutelati dalla legge — Ciò che è stato in principio imposto diviene per abitudine e per eredità radicato negli animi: appare affatto di naturale nobiltà d'animo.

Ecco il segreto perchè i lavoratori vivano in modo degno di uomini liberi e civili.

Bisogna esser forti — Imparino i nostri operai.

La missione della donna

« La donna è nata per esser madre. La natura stessa le ha dettata la sua missione. Voler che la donna partecipi alla vita pubblica, che si dedichi ad occupazioni intellettuali, a professioni libere, ecc., è un distrarla da questa sua missione. » A chi non è capitato di leggere centinaia di declamazioni in questo senso?

Lo strano è che i nostri avversari tirano fuori tutte queste belle ragioni soltanto quando si tratta di aprire alle donne un campo elevato di attività, ma non quando si tratta di lavoro tormentoso, monotono, prolungato, che l'industria moderna impone alle donne del proletariato. La missione di queste donne non è quella di allevare i loro figli, ma quella di produrre la ricchezza che permetterà alle donne dei ricchi di affidare a salariati i figli loro, non sciupando così sui piccoli esseri le cure riservate alla toilette, o defraudando gli amici di casa di carezze e sorrisi. Ma forse i nostri buoni conservatori pensano che per le donne proletarie le fabbriche moderne adempiono ad un doppio ufficio: danno lavoro — e questa la loro espressione — alle operaie e le preparano alla loro missione di madri. Le officine servono mirabilmente, infatti da scuola di maternità. E le lezioni le danno — compiacenti — padroni e soprastanti.

A noi questo istituto di educazione non garba. Se in esso molte fanciulle hanno appreso a far dei piccini, nessuna ha mai imparato ad educarli. Il lavoro prolungato divide la madre dal figlio, come i doveri della vita mondana distruggono la gran signora dalla sua famiglia. E così, in alto e in basso, nella società moderna, a dispetto dei declamatori, la donna manca alla sua missione.

Moderiamo il lavoro delle operaie, mettiamo fine alle oziose occupazioni delle grandame, ed avremo restituita la donna alla sua missione. Essa ridiverrà educatrice.

Abbiamo detto moderiamo, e non sopprimiamo, il lavoro delle donne. Non vi è cosa che più immerse l'intelletto e il sentimento, che restringer troppo l'ambiente in cui si vive. La donna deve esser madre, ma non solamente madre. Essa deve viver nel mondo, a contatto dei suoi simili, pigliando parte alle loro lotte, alle loro vittorie, ai loro dolori. Essa deve produrre, perchè solo così può esser l'eguale dell'uomo. E solo una donna che si senta eguale all'uomo, indipendente da lui pel suo nutrimento, che conosca il lavoro e la vita, potrà essere educatrice, potrà esser madre, nel senso alto ed umano della parola. Essa non potrà dare tutto il suo tempo ai figli, ma potrà seminare nell'animo loro sentimenti di dignità e di benevolenza, potrà dare alla loro educazione indirizzo ben più sano e virile.

E la donna potrà disporre del suo tempo tanto più facilmente, quanto più si svilupperanno i giardini d'infanzia, ed altri istituti di prima educazione, che pigliano, sempre più presto, il posto della madre per molte ore al giorno, e cooperano con essa, correggendo i difetti che la soverchia tenerezza, e la mancanza di preparazione tecnica, danno spesso all'educazione materna.

Non si isoli dunque la donna dalla vita. Essa sia lavoratrice, sia cittadina. Partecipi alla politica, alla vita intellettuale, si renda conto dei problemi della società moderna. Solo a questo patto essa saprà educare.

La grande industria ha strappata la donna dell'operaio al focolare, e l'ha gettata brutalmente nell'officina, al lavoro produttivo, tra le lotte della società. Essa è oggi compagna all'uomo nella fatica e nelle sofferenze. Gli è quindi compagna nella lotta. Dopo la vittoria, coopererà con lui nel lavoro, più lieto e più facile di oggi, non ne sarà più il trastullo, l'idolo o la schiava, ma la compagna e l'eguale.

MOVIMENTO OPERAIO

Alla Camera del Lavoro

Diffida

Non intendiamo diffidarla noi i primi, questa pretesa Camera del Lavoro — ufficio sussidiario della Regia questura — ma crediamo necessario rievocare la diffida, da cui già fu colpita.

Radiata dall'albo della Federazione fra le Camere del Lavoro, era destinata a morire d'inedia e a portare i suoi detriti nei locali della Regia Questura a Palazzo S. Giacomo, quando *manu militari*, ai tempi lieti dello stato di assedio nel 1898, fu risolta agli onori indecorosi delle simpatie forcaiolesche. Visse ed ebbe onori polizieschi, mentre la nuova Camera del Lavoro di Napoli e tutte le consorelle d'Italia erano sciolte e sopraffatte.

La biscia velenosa ebbe libero il campo: ottenne dal Comune i locali, e furono concessi, con la coscienza da parte dei concessionari dell'uso al quale la pretesa istituzione operaia doveva servire: (il consigliere Salvi pose in guardia il Consiglio). Dalla provincia questo anno ha ottenuto il sussidio di 1500 lire, mercè i buoni uffici del deputato Alberto Agnello Casale colui che ci ha querelato per... libello famoso!!!

Dopo lo stato d'assedio la Camera del Lavoro prese domicilio nell'anticamera della questura, e porgeva i suoi servizi alle Associazioni sciolte, che volevano ricostituirsi. Indi D'Auria e Rubinacci vollero assodare il loro potere e hanno compiuto ultimamente l'atto

di camorra, che noi per tale abbiamo ben qualificato, e per cui il Cav. D'Auria ci ha querelato senza darci — nè si è riservato di darcela — facoltà di prova.

Abbiamo inteso il dovere di riassumere a brevi tratti la vita *fortunosa* di questa pretesa istituzione operaia, che disonora Napoli lavoratrice, perchè non avvengano equivoci. « in via di ricostituzione la Federazione delle Camere del Lavoro d'Italia ed è bene ch'essa nell'atto della ricostituzione protesti contro quest'offesa che la polizia regia arreca alla classe operaia napoletana »

E vogliamo chiarire anche un altro equivoco. Giorni sono il compagno Cerruti, consigliere provinciale a Torino, citava ad esempio il Consiglio provinciale di Napoli per il sussidio dato a quella ch'egli in buona fede credeva vera Camera del Lavoro di Napoli. Disingannati, o compagno! Fortunati voi, socialisti torinesi, che vi trovate di fronte a conservatori i quali negano alle classi operaie sussidi per le loro organizzazioni, colla coscienza egoistica di combattere avversari!

Noi crediamo che questa sia lotta meno barbara di quella che alle classi operaie napoletane vien fatta con armi insidiose; e voi la fiaccherete colla vostra energia.

Ma come potremo liberarci noi dalle concessioni interessate con cui per fini subdoli le amministrazioni locali sussidiano gli strumenti di oppressione creati dalla polizia?

Abbiamo inteso il dovere di ripetere ciò per mettere in guardia gli operai d'Italia, e nella fiducia che la presente diffida sia accolta dalla stampa socialista ed onesta di tutti i paesi.

L'opinione degli operai

Le Arti Grafiche, organo della Federazione Italiana dei Lavoratori del Libro, pubblica nel n.º 41 un articolo « È ora di finir! » sui fatti della Camera del Lavoro. Eccolo:

« La Camera del Lavoro di Napoli, ad opera di alcuni faccendieri, è sulla via di accrescere le sue benemerite ».

« L'ex - tipografo Antonio Rubinaccio lancia spezzata del notissimo operaio *veliere* cav. D'Auria, a quanto sembra ha completamente dimenticata l'organizzazione della quale per parecchi anni fece parte, e si diverte a mettere la Sezione tipografica nel bivio di abbandonare la sua sede naturale. È un prurito come un altro, quello dell'ex-presidente del Comitato di propaganda napoletano; ma un prurito che potrebbe costargli noie e dolori, e se lo ricordi ».

« La Sezione tipografica ha coraggiosamente protestato contro i metodi medioevali dei due alleati, e speriamo la si faccia una buona volta finita con queste manovre semi - poliziesche ».

« Ci siamo intesi? »

M. CIRIO

Il cav. D'Auria

Il presidente *imposto* alla Camera del Lavoro, ci ha dato querela *senza facoltà di prove* — indice di coscienza insicura — per le accuse (a sceglierne una fra la collezione: da noi rivolte nel n. 33 del giornale, a proposito di un *album* presentato al Principe di Napoli).

Possiamo dare ai nostri lettori maggiori schiarimenti al riguardo: e con ciò ci proponiamo di fare pubblicamente la prova dei fatti. Il resto lo faremo in tribunale...

Dunque, il signor D'Auria, che ama nascondere i suoi interessi con una pretesa devozione cortigiana alle istituzioni, quale presidente della Centrale Operaia propose di presentare un *album* al Principe di Napoli in occasione del matrimonio con Elena di Montenegro. L'Associazione se ne disinteressò e, obbligandosi a versare la propria quota di sottoscrizione, affidò al Cav. D'Auria il mandato di sbrigarla per il resto, personalmente. La Centrale versò la sua quota, e parecchio altro si raccolse fra le diverse associazioni, nelle quali il D'Auria aveva lo zampino. Non si conosce se il cav. abbia presentato l'*album*: nessuno si preoccupò di saperlo, nè noi abbiamo nulla da obiettare.

Ma alla verifica di cassa alla Centrale, dopochè il D'Auria nello scorso aprile fu cacciato via, si trovò un vuoto di L. 442,45, somma che il cav. volle giustificare come spesa per il detto *album*. E però certo che nè l'Associazione, nè il consiglio direttivo autorizzarono mai il D'Auria a rilevare questa somma, ed oggi egli figura come debitore per tale cifra verso l'Associazione.

E' vero tutto ciò, Cavaliere? Noi ne abbiamo le prove e le porteremo in tribunale, malgrado al vostro merito di Cavaliere possa far dispiacere.

E un'altra domanda: a parte i vuoti di cassa, per dio, un *album* può costare lire 442,45, più le contribuzioni volontarie raccolte?

Ecco a figura morale del Cav. D'Auria: il signore che si permette di darci querela senza facoltà di prova: il cavaliere d'Italia in buone relazioni colle Autorità, col Sindaco, con i deputati ecc... e con Casale!

I Ferrovieri siciliani alla " Propaganda "

Riceviamo:

Signor direttore del giornale *La Propaganda*, Il Consiglio direttivo dell'Associazione di mutuo soccorso e previdenza tra i Ferrovieri della Circumetnea nella sua prima adunanza, interpretando i sentimenti dei soci tutti, ha deliberato ad unanimità i ringraziamenti più sentiti a lei per la parte benevola e conciliativa spiegata sul di lei battagliero periodico a favore del nascente sodalizio, fatto segno a strane persecuzioni.